

SEAT IBIZA
 La svolta totale.
MOTAUTO
 L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA

Roma

l'Unità - Giovedì 24 giugno 1993

Redazione:
 via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
 tel. 06.996.284/5/6/7/8 - fax 06.996.290
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 18

I due esponenti socialisti, uno capogruppo psi, l'altro assessore nella giunta nata nello scorso inverno, sono finiti in manette per una tangente da cinquanta milioni. L'episodio risale alla fine degli anni Ottanta. L'esecutivo oggi deciderà il suo destino

Provincia, finale di partita

Arrestati Lovari e Milana. Giunta, aria di dimissioni

Altri due arresti alla Provincia, i socialisti Lovari e Milana coinvolti in una storia di mazzette scolastiche a Cerveteri, portano sull'orlo della crisi il consiglio guidato da Gino Settimi, Pds, che si riunisce oggi a palazzo Valentini per decidere se «resistere» o se scegliere «la via dell'urna». Nel caso di dimissioni le elezioni provinciali coinciderebbero con quelle comunali di novembre.

GIULIANO CESARATTO

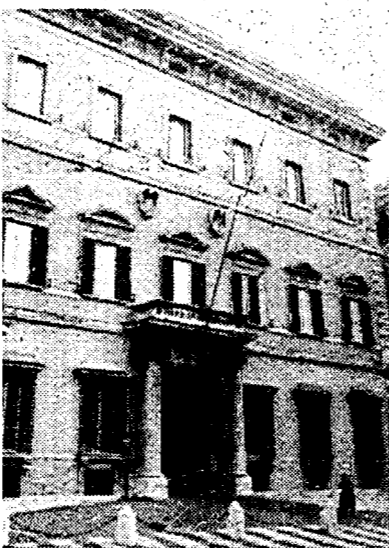
Politici arrestati, crisi in vista. È ormai la regola nei palazzi del potere, è il «combinato disposto» che sta per replicarsi alla Provincia dopo i mandati per «corruzione aggravata» che hanno colpito ieri i socialisti Gian Roberto Lovari e Oliviero Milana accusati da un costruttore di aver preteso, sul finire degli anni Ottanta, una mazzetta da 50 milioni (25 cadauno) per l'edificazione di una scuola a Cerveteri. All'epoca Lovari era assessore provinciale all'edilizia scolastica, Milana alla pubblica istruzione.

Gli arresti, subito trasformati in domiciliari, nascono dall'inchiesta della magistratura romana - gp Maria Cristina Siotto - su 10 miliardi di tangenti pagati per ottenere appalti all'università La Sapienza (inchiesta che ha portato a 19 arresti oltre agli avvocati per questo parlamentari, i socialisti Landi, Marianetti e Rotiroli, il dc Moschetti). Uno degli imputatori, Rigoberto Caramanna titolare della «Due Erre», avrebbe

della nuova giunta; tentativo di rimpasto che non appaia una difesa delle posizioni ma che si ponga di fronte all'emergenza di governo di una città come Roma che ha già, col commissario Voci in Campidoglio, un vuoto di «dialogo» tra amministratori e cittadinanza.

Per il presidente Gino Settimi (Pds) la seconda soluzione sarebbe comunque fragile e «a tempo», e l'arresto dei due socialisti è un ulteriore segnale di rottura col vecchio sistema amministrativo. La Provincia infatti, nonostante dal dicembre scorso (quando la giunta Settimi subentrò a quella del pentapartito retta dal repubblicano Canzoneri) abbia decisamente intrapreso la via della moralizzazione e del rinnovamento, non si era del tutto liberata delle croste del collaudato intreccio tra politica e affari che avevano in Lovari un esponente di primissimo piano, in Milana un fedele comprimario. Del primo infatti se ne conoscono i brillanti esordi socialisti accanto a Paris Dell'Unto quando nell'81 venne eletto presidente della Provincia - carica rivestita sino all'85 e seguita da vari incarichi assessoriali (agricoltura, patrimonio, edilizia scolastica) sino alla fine del '92 - e il travaglio per rimanere in sella passando da un'altra corrente all'altra, da Mariannetti a Craxi a Rotiroli e viceversa.

Personalaggio complesso e contraddittorio, celebre per iniziative come i viaggi ad Auschwitz delle scuole romane,



Palazzo Valentini. In alto Gino Settimi, pds, presidente della giunta provinciale

definito dai suoi stessi compagni di partito una sorta di Woody Allen della politica, ha conosciuto gli anni migliori quando la Provincia riusciva a disporre di fondi - o di ricorrere a mutui statali - per costruire strade e soprattutto scuole. Ma, «da perfetto conoscitore della «macchina elettorale amministrativa», è rimasto sempre a galla e soltanto il voto posto dai Pds gli ha impedito di avere incarichi nell'attuale giunta. È rientrato come capogruppo dopo l'arresto di Natalini.

E la Provincia, mentre la magistratura apre un filone di inchieste sull'edilizia scolastica, è travolta: oggi il consiglio deciderà sull'autoscioglimento per il quale si sono già espressi i verdi Paolo Cento e Stefano Zappellò, la Sinistra giovanile, il Pds regionale attraverso il segretario Antonello Falomi. Un giorno in più di riflessione se lo concedono il consigliere verde federalista e lo stesso Settimi peraltro orientato «a far scegliere ai cittadini il futuro della Provincia.



L'INTERVISTA

Sereni il presidente Settimi «Non stiamo qui per opporci alla volontà popolare»

Pochi mesi di gran lavoro, probabilmente inutile. È il coro unanime di quanti, negli ultimi mesi del '92 e col Pds in testa, si sono buttati sulle spoglie della provincia di Roma nel tentativo di rianimarla, restituendole un ruolo politico, e di risanarla da una gestione amministrativa che soltanto il più benevolo si limitava a definire «clientelare». Ora siamo d'accordo, la giunta di sinistra scosta debili non suoi, e il suo nuovo presidente, Gino Settimi, non nasconde la delusione per quella che si presenta ai più come una scommessa perduta.

«Non è stato tempo buttato: abbiamo risparmiato miliardi, abbiamo cancellato privilegi, auto blu, telefonini; abbiamo tagliato contributi, abbiamo iniziato un risanamento che tutti volevano a parole ma che in realtà nessuno era in grado di avviare. In questo senso non diremo soltanto «ci abbiamo prova-

to», perché i risultati sono sotto gli occhi di tutti, anche nel bilancio consuntivo».

Altri due arresti, una delegazione, quella socialista declina, un fulmine a ciel sereno?

Beh, qualcosa era nell'aria, il clima di questi palazzi da qualche tempo non è più lo stesso ed è un bene. Tuttavia bisogna trovare forze e regole per cambiare e andare avanti. Questa storia anche se non coinvolge direttamente la nostra gestione, porterà delle conseguenze importanti sul futuro della Provincia, sui suoi compiti e persino sul suo rilievo istituzionale.

Pensate ai rischi allo scioglimento anticipato?

La scadenza naturale è nel '95, ma questa giunta, e lo dico io che sono tra i più giovani d'età, è vecchia. Il rinnovamento non può essere soltanto volontà nostra, del Pds

e di chi ci sta sostenendo, occorre il consenso e il coinvolgimento della gente. Domani (oggi, ndr) c'è consiglio, decideremo, anche se fin d'ora la tentazione alle dimissioni è più forte dell'idea di «resistere», e questo nonostante i sicuri vantaggi non politici, ma amministrativi che una giunta provinciale con i suoi poteri garantirebbe.

Un rimpasto, per quanto tempo e per fare cosa?

Basterebbero un paio di tecnici, un inserimento per rendere più efficace e pronta l'iniziativa di questa giunta che, risanamento a parte, è impegnata su due fronti che mi sembrano irrimediabili: i progetti che sono in piedi e il rapporto di rappresentanza che Roma, il comune commissariato, non hanno più e che invece noi continuiamo ad avere. Parlo della gente, per esempio degli sfratti e delle ordinanze che Voci firma «a prescindere». Noi un dialogo con la città in questi sette mesi lo abbiamo avviato e coltivato.

Le dimissioni tuttavia sarebbero un segnale forte, in sintonia con quanto sta succedendo nel paese, e forse, il Pds che guadagna consensi, non ha bisogno di resistere nel palazzino.

Si, è l'ipotesi più convincente, quella di un segnale immediato di rottura netta col

passato. Noi però non siamo qui per fare ostruzionismo anche se c'è chi lo ha fatto e lo farà: comunque questa giunta, rivista alla luce degli arresti, potrebbe resistere non più di un anno per portare avanti i grandi progetti della «città metropolitana», di «Roma capitale», dei parchi dentro e fuori le mura, della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti, dello Sdo e della viabilità oltre che delle scuole. Tutte cose che senza la Provincia non si fanno, tutte cose che sin qui sono state fatte in sordina e che molti non sanno o non vedono.

Insomma propone una sorta di staffetta col comune?

Dal punto di vista del rapporto cittadini-istituzioni, si. Ma è una decisione che non spetta a me, è una considerazione sul vuoto che la mancanza comunale sta creando e che la Provincia potrebbe legittimamente riempire. E tuttavia mi rendo conto della difficoltà di intendersi su questo punto. La gente considera la Provincia un ente superfluo, persino inutile. Il nostro è invece un ruolo importante, spesso decisivo anche se non appare in primo piano. Ce ne siamo accorti in questo poco tempo: anche per questo però la siamo ai cittadini la scelta. È un dovere reciproco.

□ G.Ce.

SINDACO & CANDIDATI

Movimento nello scudocrociato per bloccare ipotesi di destra. Appello del volontariato

L'altra dc chiede un segnale a Martinazzoli

«D'Onofrio non ha titolo per proporre uno Chirac in Campidoglio». Francesco Rutelli risponde al deputato dc che si sta dando da fare per trovare un candidato da contrapporre al leader verde. Intanto il capo della segreteria dc torna alla carica con De Rita: «Sarebbe un ottimo sindaco». Oggi si riunisce la Rete e il Pds riconferma Rutelli. E c'è chi raccoglie firme per Bettino Craxi.

Uno Chirac in Campidoglio? A Francesco Rutelli la proposta del dc Francesco D'Onofrio non piace, e in modo particolare non gli piace chi la fa. D'Onofrio è colui che è stato eletto a Roma con i voti dell'assessore Antonio Gerace, detto «Luparetta», e con quelli di Amadio Luciani, detto «Casparone», entrambi associati alle patrie galere. E Ora ci viene a parlare di uno Chirac a Roma? Ma a chi lo vuole far credere?

La giornata politica capitolina ieri è cominciata così, con l'intervento del candidato a sindaco del Pds e dei Verdi a un convegno di «Verso alleanza democratica». Da un altro palazzo, del centro storico, quello di piazza del Gesù, è giunto invece un altro segnale del lavoro che c'è nella Dc per trovare il candidato giusto da contrapporre a Rutelli. Uno nome già fatto giorni fa, quello di Giuseppe De Rita, è ritornato nell'altalenante delle candidature. «De Rita sarebbe un ottimo candidato» - ha detto Guglielmo Castagnetti, capo della

segreteria politica dello scudocrociato. Ma non può essere un candidato solo della Dc. Non è ancora troppo tardi, l'idea è di stabilire i candidati delle grandi città prima delle vacanze. Ma De Rita, al primo assalto di qualche settimana fa, aveva già risposto con un geniale diniego. E comunque, prima di trovare il candidato, la Dc ha da risolvere dei problemi di linea politica, sia a livello nazionale che locale. Ieri a Martinazzoli è stata recapitata una lettera, firmata da esponenti di vari movimenti cattolici, scout, associazioni di base, nella quale si annuncia al segretario un prossimo incontro con lo storico Monticone e si chiede uno strappo con il passato della Dc romana.

Per la fine della settimana intanto è atteso il pronunciamento di Segni sulla candidatura di Alberto Michelini, candidatura che appare sempre più improbabile. Oggi intanto i retini romani si riuniranno con Leoluca Orlando per cominciare a discutere della collocazione del movimento all'appuntamento di novembre. Con



Il Campidoglio. Da sinistra verso destra Bettino Craxi, Walter Tocci, Mino Martinazzoli, Francesco Rutelli



Un ingegnere per il programma dell'ambientalista Rutelli

C'è già chi prepara le ricette per il giorno dopo la vittoria, per governare la città davvero. Walter Tocci, probabile «Al Gore» di Rutelli, è al lavoro con altri pidissini per tracciare il programma della Quercia. Problema numero uno: trovare i soldi per le casse del Campidoglio. Come? Tasse sulla rendita fondiaria e «Privatizzazioni pulite», con l'obiettivo di rastrellare 1.500 miliardi da investire in servizi.

CARLO FIORINI

L'economia ricca e sommersa di Tangentopoli è finita, lo Stato chiude i rubinetti, per i grandi progetti non c'è una lira, e il Campidoglio quindi rischia di non riuscire a fronteggiare l'emergenza sociale. Governare, per chiunque vincerà la battaglia d'autunno, sarà arduo. E allora il programma, non gli slogan da gridare in Tv, ma le cose vere da fare il giorno dopo l'auspicata vittoria, sono il problema numero uno per chiunque abbia davvero intenzione di salire in Campidoglio.

Nel Pds c'è già una squadra al lavoro, e il più attivo è Walter Tocci: potrebbe diventare lui l'«Al Gore» di Rutelli, per dirla all'americana. Lui è uno dei cervelli più attivi della politica capitolina, ingegnere all'Alenia, ora in cassa integrazione, la parte dell'ala comunista della Quercia ma è un pragmatico, capace di trasformare in cifre e proposte concrete le idee spesso impossibili della sinistra. «A Roma serve un compromesso con quella parte di borghesia disposta alle riforme», ha detto recentemente. E in questi giorni, sullo schermo del suo computer portatile, scorrono i punti interrogativi e le risposte. Nel corso di un seminario che il Pds ha tenuto qualche giorno fa, un momento di studio finalizzato alla definizione di un programma sulle politiche sociali, a lui è stato affidato il compito di indicare attraverso quali risorse finanziarie.

Trovare i soldi. «Si è smantellato il Welfare per au-

mentare i criteri discrezionali dell'assistenzialismo» - ha scritto Tocci nella sua relazione. Ora ci troviamo ad affrontare un'acuta crisi economica senza una rete di sicurezza sociale e bisognerà ricostruirla anche in modo non statalista. «Però il tempo della finanza derivata, dei trasferimenti dallo Stato, che permetteva ai comuni di occuparsi solo delle spese è finito. E a Roma siamo vicini al collasso finanziario. A parte il prolungamento della linea A del metrò non c'è una lira per le altre opere di cui tanto si parla», ha scritto ancora nella sua relazione il dirigente pidissino. Cosa fare allora? Chi pagherà?

Una tassazione sulle nuove costruzioni, per riappropriarsi della rendita fondiaria. E questa, secondo Tocci la ricetta che potrebbe far entrare nelle casse capitoline centinaia di miliardi. Intanto, in attesa dell'autonomia impositiva, il consigliere pidissino propone di aumentare gli oneri accessori a carico dei proprietari, rastrellando così 200 miliardi l'anno. «Attualmente un negozio di alimentari che viene trasformato in una banca non paga neppure una lira, pur aumentando il carico urbanistico della zona circostante e quindi i costi di gestione a carico del Comune: il proprietario che costruisce un metro cubo di terziario paga 50mila lire e incassa un milione di valorizzazione immobiliare», esemplifica Tocci. E per spiegare come i privilegi riservati ai costruttori e ai proprietari di aree nostrane non siano affatto un elemento indispensabile del mercato fa il confronto con gli altri paesi. «I tributi relativi alle attività immobiliari delle famiglie rappresentano in Italia il 4% delle entrate complessive dei comuni, contro il 30% della Gran Bretagna, il 28% della Spagna, il 19% della Francia». Invece a Roma 225 miliardi di oneri accessori sono entrati, ma nell'arco di dieci anni, e nel decennio il Comune ne ha spesi 12.764

per le opere di urbanizzazione secondaria del territorio.

Rigore delle riforme. Tocci indica uno scenario dei post-Tangentopoli niente affatto rassicurante. «La moralizzazione delle grandi aziende pubbliche, In Eni, Efim hanno a Roma circa 85 mila dipendenti, produrrà quasi certamente migliaia di disoccupati. Quale risposta dare? «La sinistra deve prendere in mano la bandiera del rigore, cercando il consenso non nelle regalate settoriali», scrive il dirigente della Quercia.

Privatizzazione «pulita». Il «Gore» di Rutelli vuole privatizzare, ma in modo «pulito» la Centrale del Latte, le Affissioni e la pubblicità, le Aziende agricole, le Farmacie comunali, i centri cani e i mercati. Tutti settori che provocano annualmente una perdita di gestione di 49,9 miliardi. «Negli anni ottanta c'è stata una privatizzazione non esplicita - dice -. Intanto all'Acia ad esempio è nata una costellazione fissa di imprese che gestiscono gli appalti, sono sempre le stesse, al punto che possono essere viste come un prolungamento della struttura aziendale». E l'Acia è stato uno dei più fertili terreni per Tangentopoli. «È possibile invece ipotizzare una privatizzazione pulita rilanciando la funzione pubblica basata sui più regole e meno appalti», dice Tocci ipotizzando che questa privatizzazione, dal segno meno, porterebbe nei bilanci comunali un saldo attivo di circa 150 miliardi. Altri progetti riguardano il controllo dell'attività immobiliare degli Enti provinciali, che dovrebbe produrre 700 miliardi, e altri 360 miliardi dovrebbero essere recuperati attraverso la battaglia contro l'abusivismo edilizio. «Negli anni 80 c'è stata una volontà di ferro da parte dei governanti nel dilapidare risorse pubbliche, se metteremo lo stesso impegno venisse ora rivolto ad arricchire il patrimonio collettivo di beni e servizi, i risultati non mancherebbero».